

Ore 9: allegria tra i passeggeri fascisti!

Come militante della sinistra cilena, potei vivere molto da vicino gli avvenimenti politici e sociali della mia regione, situata a 1000 km. a sud di Santiago, a 16 ore di viaggio in automobile e 18 di treno.

Si tratta di una zona eminentemente agricola, con una città di 200.000 abitanti chiamata Osorno, dove si concentrano i grandi latifondisti, quasi tutti di origine tedesca, i quali sono nello stesso tempo i padroni delle industrie locali e in genere di tutto l'apparato economico della regione. Di conseguenza sono conservatori, tradizionalisti e reazionari.

Cercherò di dare un'idea di alcuni episodi che successe-
ro prima del "golpe", che vissi, e potei osservare molto da vicino.

Il livello delle Organizzazioni della sinistra era molto precario per resistere alle iniziative violente della destra. La debolezza della sinistra era grande e soprattutto mancava un'unità di linea indispensabile per affrontare le diverse situazioni e il nemico comune.

Fui testimone del saccheggio della prima sede della CUT (Centrale Unica dei Lavoratori) di tutto il Cile. Fu sman-

tellata interamente e vi rinvennero solo qualche bastone e nessun'arma. Quest'iniziativa militare era una conseguenza dell'approvazione della legge sul controllo delle armi. Potei constatare direttamente le diverse provocazioni dei partiti e delle corporazioni fasciste che avevano come principale obiettivo il settore più rivoluzionario della sinistra.

Una di queste fu l'attacco criminale al Pensionato Universitario di Osorno, assalto che durò fino alle ore piccole della notte. In quella sede dormivano 80 studenti. Fecero scoppiare anche una bomba e cercarono di dar fuoco a tutto il pensionato.

Più tardi, 3 giorni prima del "golpe", fecero un altro attacco con raffiche di mitra, non ci furono feriti per miracolo. Un terzo tentativo fu quello di incendiare l'Università in pieno giorno.

Diversamente erano trattati i complottatori fascisti che in quei momenti organizzarono uno sciopero per rovesciare il governo di Allende, sciopero che aveva un chiaro proposito golpista.

Si sapeva con certezza che negli accampamenti fascisti c'erano armi; i reazionari stessi con cinismo e spudoratezza lo dichiaravano agli organi di informazione e alla radio.

Era evidente che militari e fascisti agivano di comune accordo.

Nello stesso tempo già si cominciava a perseguire i dirigenti e i quadri rivoluzionari che poterono salvarsi la vita solo grazie alla solidarietà del popolo. La persecuzione aveva già allora raggiunto un livello di odio incredibile. Non posso fare il nome di questi compagni che ora vivono nella clandestinità in Cile.

Tutto il Cile era, in queste settimane che precedettero il colpo di stato, in stato di emergenza. Il controllo dell'ordine era già in mano alle Forze Armate. Il caos era visibile in ogni momento. La grande autostrada panoramica che unisce il Cile nella sua lunghezza era intransitabile, perchè i fascisti ne controllavano ogni

punto cruciale e il percorrerla si trasformava in un rischio per la propria vita. Ogni giorno potevamo assistere a nuove imprese fasciste: occupazioni di luoghi di studio, radio, banche con grande partecipazione di donne dell'alta borghesia. Quello che impressionava era la sicurezza con cui i fascisti agivano.

Viaggio a Santiago

Il giorno 9 settembre dovetti recarmi a Santiago. Viaggiai in autobus che andava solo di giorno e sotto scorta militare, con una lunga fila di automezzi. Questo rendeva il viaggio molto più lungo del normale. Tutti i passeggeri poterono rendersi conto dell'organizzazione fascista lungo tutto il percorso.

Il 10 settembre, a 80 km da Santiago, ci informarono per radio che era morto un operaio per mano dei fascisti nella città di Rancagua, dopo essersi difeso duramente in seguito a una provocazione.

L'11 settembre alle 7 di mattina cominciammo ad avere qualche notizia da Santiago.

Ancora in viaggio, a tre o quattro ore di strada dalla capitale, ascoltammo i primi proclami fascisti che chiedevano la resa di Allende. Notizia che produsse una grande allegria tra i passeggeri fascisti dell'autobus. Alle 10 di mattina, oramai alla periferia di Santiago, i militari perquisirono minuziosamente autobus e passeggeri. Già potevamo vedere la gente che correva per le strade, impaurita. I fascisti fermavano tutti i "sospetti". Si notava un grande spiegamento di forze con armi pesanti e si vedevano anche alcuni lavoratori in atteggiamento di difesa e alcuni franchi-tiratori. Via via che ci avvicinavamo al centro, l'impressione di caos aumentava. L'autobus dovette fermarsi nei pressi del fiume Mapocho: scesero i pochi passeggeri che vi erano rimasti. Verso le due del pomeriggio riuscii a rifugiarmi nell'albergo Montes de Plata e lì rimasi bloccato perchè fu decretato il coprifuoco.

Il giorno dopo potei assistere ad un grande spiegamento

di forze militari intorno alla fabbrica della "Compañia de Cervecerias Unidas", che si trovava di fianco al mio albergo.

La fabbrica fu circondata da 4 carri armati e 100 soldati. Prima fu bombardata e poi assalita dalle forze di fanteria. L'assalto durò più di tre ore: gli operai resistevano.

Alla fine vidi uscire varie ambulanze piene di morti o feriti gravi.

Il giorno 12 cercai a Santiago i contatti necessari per partecipare alla resistenza. Per il tramite di una compagna, ricevetti l'ordine di trasferirmi in un quartiere proletario chiamato La Legua, ma poco dopo fummo informati che questo quartiere era stato bombardato in modo orribile, con un attacco sistematico dall'aria e da terra: morirono donne, bambini, vecchi e uomini.

Grazie alla solidarietà di molti compagni potei mangiare e dormire. Vivendo in famiglie proletarie e progressiste potei notare il terrore e la tensione che regnavano nelle famiglie di Santiago.

Vidi con i miei occhi l'assassinio di un vecchio che passava davanti alla mia casa provvisoria, che era situata proprio davanti alla caserma di carabinieri. Solo per essere passato davanti alla caserma gli spararono e l'uccisero in quanto "sospetto". Sempre in quella caserma potei scorgere come durante tutto il giorno arrivavano prigionieri. Tra questi mi colpirono soprattutto quelli che portavano l'uniforme militare: facevano parte delle truppe che avevano disobbedito agli ordini dei fascisti: arrivavano molto malridotti, spesso gravemente feriti. Appena ebbi tempo andai a vedere la Moneda. Erano in piedi solo i muri esterni, forse un quarto dell'edificio era ancora in piedi: il resto era cenere.

Il 14 settembre mi alzai molto presto per trovare il modo di andare fino a Osorno. Contai nove cadaveri in diverse strade del centro di Santiago. Alcuni avevano il viso coperto da un giornale, altri erano stati tirati fuori dal fiume Mapocho. C'erano anche diverse persone che,

non avendo più notizie dei loro parenti, si alzavano presto per vedere se li ritrovavano tra i cadaveri.

Ritorno a Osorno

Il 17 trovai un passaggio e il 18 arrivai a Osorno. Mi colpì di vedere quanti dei miei compagni erano stati arrestati. Mi recai all'Università. Con mia grande sorpresa vidi un cartello all'ingresso che diceva: "E' AMMESSA L'ENTRATA SOLO AI MILITANTI DEL PARTITO NAZIONALE".

Con un po' di fortuna riuscii ad entrare ugualmente. All'interno mi colpirono le tracce di saccheggio. I locali della mensa, per esempio, erano stati devastati e tutte le provviste portate via.

Nei giorni seguenti fui uno dei tanti che facevano la fila per ore per portare cibo ai compagni prigionieri, davanti allo stadio trasformato in carcere per l'occasione. In queste lunghe code vedevo e ascoltavo dal vivo i lamenti delle mogli e delle madri che avevano i loro cari in prigione.

Le "voci" più o meno terrorizzanti che circolavano e la incertezza del domani, creavano un senso di disperazione generale e una forma di psicosi collettiva.

La mia attività politica era stata rigorosamente clandestina, il che mi permise di muovermi liberamente per qualche mese.

Presi i contatti necessari con alcuni compagni della mia organizzazione e con altri militanti dispersi. Questi ultimi avevano in programma un'azione terroristica. Riuscimmo a dissuaderli perchè l'azione oltre ad essere un vero e proprio suicidio, avrebbe scatenato un acutizzarsi della repressione.

La mia attività politica, come quella di molti altri compagni, si concentrò soprattutto sulla solidarietà ai prigionieri politici: aiuti ai familiari e protezione ai detenuti cercando di evitare loro o per lo meno ridurre le torture e le condanne.

Così passarono i mesi.

Una notte, 35 minuti prima dell'inizio del coprifuoco, fui fermato da militari che mi caricarono su una macchina. Mi fecero girare tutta la città per far passare il tempo e arrivare così all'ora dell'inizio del coprifuoco, poi mi portarono in una caserma di carabinieri dove mi malmenarono e mi chiusero in una cella di delinquenti comuni. Il giorno dopo mi fecero pulire i cessi della caserma, poi mi liberarono dopo avermi insultato e minacciato delle cose più atroci, se mi fossi messo in politica.

maggio 1974